

«Le parole contano!»

Negli ultimi anni la terminologia per designare le persone con disabilità ha conosciuto una notevole trasformazione. L'affermarsi di un linguaggio rispettoso va di pari passo con la considerazione della persona, dei suoi diritti e delle pari opportunità. Per Michele Mainardi, responsabile del Centro competenze Bisogni educativi, Scuola e Società del DFA della SUPSI, l'attenzione alle parole è fondamentale soprattutto in questo periodo di cambiamento culturale.

Testo: Paola Delcò

Prof. Michele Mainardi: lungo il suo percorso si è sempre impegnato a favore di una maggiore partecipazione e considerazione sociale delle persone con disabilità. Da dove nasce questo suo interesse?

All'inizio della mia carriera universitaria, mentre mi interrogavo sulle diverse prospettive di sviluppo professionale, di fronte a casa mia si svolgevano le prime attività dell'associazione atgabbes. Questi incontri attirarono la mia attenzione, facendomi avvicinare a un mondo nuovo, che suscitò in me un grande interesse e mi portò a scegliere di lavorare in quel contesto. Iniziasti così un primo stage all'OTAF di Sorengo, che contribuì a farmi apprezzare le attività focalizzate sull'integrazione. A quel tempo, fui molto colpito dal fatto che sebbene noi educatori trascorressimo diverso

«Il termine persona è già di per sé universale.»

tempo con i giovani con disabilità, il peso del giudizio medico prevaleva su quello del giudizio educativo in tutti i campi. Fu proprio questo aspetto che mi spinse a proseguire gli studi in ortopedagogia e a ricercare la complementarità in letture disciplinari concorrenti, anziché l'antagonismo.

Uno dei suoi ultimi progetti è stata la rassegna «Diversamente! Sguardi diversi sulle diversità». Di che cosa si tratta?

L'integrazione e l'inclusione rappresentano un vero e proprio cambiamento di cultura. Non si tratta più dell'attenzione di pochi verso qualcuno ma della società nei confronti di tutti, senza esclusioni. Questa ras-



segna voleva essere uno stimolo ad approcciarsi diversamente alle diversità. Un modo diverso di guardare il valore insito in ogni persona, con o senza talenti o disabilità. Per l'occasione abbiamo realizzato l'opuscolo «Esprimersi... diversamente! Per un linguaggio rispettoso della persona (con disabilità)», una pubblicazione coerente con una tendenza mondiale legata ai Diritti umani e al movimento scaturito dalla Convenzione delle Nazioni Unite sui diritti delle persone con disabilità del 2006 e dalla Classificazione Internazionale del Funzionamento, della Disabilità e della Salute approvata nel 2001. Abbiamo voluto aggiornare il nostro linguaggio, in linea con le intenzioni che stanno dietro a queste dichiarazioni.

Quale messaggio veicola il titolo?

Siamo tutti esseri umani, uguali ma con dei tratti distintivi. Riconosciamo le diversità e

valorizziamole, invece di volerle appiattare! Anche una persona con un grave danno alle sue capacità di autonomia può contribuire in modo diretto o indiretto ad arricchire la nostra umanità e perciò rappresenta un valore aggiunto per la società. La diversità non è inferiorità. Sebbene si possa essere meno capaci su aspetti specifici, nessuna persona in quanto tale è inferiore a un'altra.

Qualche indicazione per esprimersi in modo rispettoso ed evitare la discriminazione?

Quando ci si riferisce alla persona, fatta talvolta eccezione della terminologia specifica di settore (medico, assicurativo, eccetera), è opportuno anteporre il soggetto alla disabilità. Con il termine persona con disabilità, la persona non è ridotta o nascosta dalla sua disabilità. Quest'ultima è unicamente un tratto costitutivo, e perché no di-

stintivo, ma non va confuso con la persona in quanto tale. Ed è proprio per questo che si rifiuta il termine di disabile, handicappato, cieco, ... dove l'aggettivo sostantivato si sostituisce alla persona, adombrandola e subordinandola. Per esempio, invece di «cieco» sarebbe più opportuno dire persona ipovedente, con un deficit della vista o semplicemente che non vede come la maggioranza delle persone. Si propone anche di fare a meno del concetto di «diversamente abile» in quanto abusato nell'uso corrente e non sempre appropriato. Ci sono persone che non hanno abilità o ne hanno poche, ma la loro disabilità non deve essere per forza compensata da qualcosa di talmente lento o di diverso per riconoscere loro pari considerazione.

Il rischio di ridurre la persona alla propria debolezza o incapacità è dietro l'angolo...

Le parole sono rivelatrici delle posture culturali. I termini che «assimilano» la persona a un suo tratto distintivo, nel nostro caso al suo deficit, di fatto la negano in quanto tale. Le si impedisce effettivamente di essere vista, di farsi conoscere, di scoprirsi e manifestarsi per quello che è, senza essere costantemente ostacolata nel suo essere vittima. L'handicap è un effetto secondario del deficit. Il suo grado è variabile e dipende da fattori di contesto, che la persona e l'ambiente possono imparare a contenere o a limitare agendo sulle situazioni a livello preventivo secondo una prospettiva inclusiva (accessibilità fisica e culturale). Per «bypassare» gli effetti secondari di un deficit è importante riconoscerlo e ricercare delle vie alternative in questa prospettiva (design for all).

Come fare per non cadere nella trappola della generalizzazione?

Non si può considerare una parola facendo astrazione dal contesto. Faccio un esempio: se qualcuno mi dice che sono svizzero, citando uno tra i tanti tratti che mi distinguono, non lo ritengo offensivo. Tuttavia, se in un determinato contesto mi sento dire che sono

il solito svizzero, allora mi offendo perché questa espressione mi riduce a un tratto e mi costringe in un pregiudizio. Questo avviene analogamente in altre occasioni, in cui il tratto nega l'individuo - i maschi, le femmine, i gay, i ticinesi, i disabili...

In che modo è possibile promuovere un linguaggio universale basato sul rispetto?

Il termine persona è già di per sé universale. Bisognerebbe partire dai diritti dell'uomo, della donna, dei bambini - cioè dell'Uomo, inteso come «Mensch» - quindi di diritti estesi a tutte le persone, senza distinzione e suddivisione alcuna, universali appunto. Si parte dal presupposto che ogni essere umano è una persona degna di considerazione. In secondo luogo credo fermamente nel principio sostenuto dalle persone con disabilità del «niente su di noi senza di noi». In termini di partecipazione e di considerazione è necessario che le persone interessate abbiano ad esprimersi in merito. Si tratta di una doverosa forma di rispetto e reciprocità.

Fino a non molto tempo fa, termini come ritardato o deficiente erano d'uso corrente. Oggi capita che questi termini siano usati a mo' di offesa...

L'evoluzione dei termini coincide anche con il loro uso e abuso nella lingua. Parole

come idiota o cretino, nate in ambito medico, hanno assunto nel tempo e in altri ambiti delle connotazioni diverse. Il senso medico ha lasciato via via il posto a una valenza e a un uso corrente di tipo prevalentemente emotivo-sociale: termini diagnostici assurti a insulto nella lingua corrente. Spesso l'uso di questi termini a livello giovanile avviene quasi inconsapevolmente. Si tratta perlopiù di parole che corrono, che risuonano nel linguaggio comune e che si usano per abitudine. La

«Si parte dal presupposto che ogni essere umano è una persona degna di considerazione.»

stessa cosa avviene con le scritte che colorano le magliette. Si considera più la dimensione estetica che linguistica: raramente le si leggono o le si capiscono... A maggior ragione occorre andare oltre la sola dimensione estetica o sonora per cogliere cosa si porta in giro con la maglietta o cosa si dice di fatto con le parole che si usano. Ritengo che ricordare la profondità delle cose sia una sfida della formazione e dell'educazione del nostro tempo. Per questo è importante mantenere un dialogo anche rispetto ai significati: le parole contano! ●

Chi è Michele Mainardi

Dottore in pedagogia specializzata (PhD) all'Università di Friburgo, Michele Mainardi è una figura di spicco nel settore della pedagogia a livello cantonale e nazionale. La sua vita professionale si è svolta a cavallo tra il mondo della regolarità e quello delle attenzioni speciali, con la volontà di farli dialogare il più possibile. Ha svolto diverse funzioni di responsabilità in ambito scolastico, nella formazione e nella ricerca a livello universitario. È stato responsabile del sostegno pedagogico del Luganese, ispettore delle scuole speciali del Sopraceneri e membro del Consiglio di direzione dell'allora Magistrale. Da venti anni è attivo alla SUPSI nei settori del lavoro sociale e della Formazione dei docenti. Negli ultimi cinque anni è stato direttore del Dipartimento formazione e apprendimento (DFA) e da due è responsabile del Centro di competenze Bisogni educativi, scuola e società della SUPSI. Presiede la Commissione consultiva della LISPI (Legge sull'integrazione sociale e professionale degli invalidi) del Consiglio di Stato del cantone Ticino. Fonti e informazioni: www.diversamente.ch